

**Daniele Rolando**

*L'economia immaginaria*  
Un tentativo di capire la storia del mondo

*Abstract:* in questa nota, dopo aver sintetizzato la tesi dell'autore e delineato cosa egli intenda per 'economia immaginaria', ho cercato di mettere in risalto la problematica che questo testo apre, ponendo alcune domande: quanto una consapevole volontà di sviluppo - più o meno presente in una società umana data - può influire sullo sviluppo stesso? La macro-economia neo-classica, pur con tutti i suoi errori, non potrebbe essere considerata una forma particolare di retorica volta a creare l'insieme di convinzioni atte a rendere possibile il gioco economico? Possiamo liberarci dell'eccesso di stima del lavoro considerandolo una struttura sociale obsoleta? Ma, soprattutto, in che modo 'razionalità' ed 'irrazionalità' operano nella dimensione economica e non solo economica?

Come è noto, Keynes sosteneva che in economia contano solo i prossimi venti anni, perché, diceva, fra vent'anni saremo tutti morti. Fa piacere che il libro di Marco Fabbri si sia preso un respiro molto più lungo. L'aveva già fatto Piketty in un grosso volume<sup>1</sup> che oggi per fortuna comincia ad essere dimenticato. Qualcosa di analogo potrebbe dirsi di un altro ponderoso lavoro che ha avuto anch'esso un considerevole successo, *Debt* di David Graeber<sup>2</sup>. Un discorso diverso, invece, si potrebbe fare per il recentissimo volume di Emmanuel Todd dall'impegnativo titolo *Breve storia dell'umanità. Dall'homo sapiens all'homo oeconomicus*,<sup>3</sup> la cui tesi di fondo, ben più interessante, meriterebbe di venir messa a confronto con quella di questo libro.

1. Economia reale ed economia immaginaria

Il libro di Mario Fabbri emerge per l'originalità della sua impostazione, già evidente dal titolo. Il punto di partenza della sua teoria è un'osservazione apparentemente banale ma essenziale: sappiamo con certezza che "il reddito dell'americano medio è cresciuto per 170 anni al tasso dell'1,9% annuo con straordinaria regolarità". Guerre, cicli economici, grandi depressioni ecc. sono state sostanzialmente ininfluenti. Da una parte quindi c'è l'economia reale descritta da questo dato elementare, dall'altro l'economia immaginata dagli economisti che pensano di essere in grado di costruire una teoria dello sviluppo, dicendo sostanzialmente al loro uditorio: se volete arricchire, dovete fare quello che noi vi proponiamo. Quindi "la crescita materiale di un paese non è il semplice risultato del potenziamento del suo settore produttivo", come hanno sempre pensato tutti gli economisti a partire da Adam Smith. E questo mi sembra il primo significato di economia immaginaria presente nel libro anche se, come vedremo, ce ne sono altri più importanti.

Esiste quindi, sostiene Fabbri, un 'limite fisiologico' della crescita economica che non dipende direttamente dagli sforzi fatti per potenziarla (e dagli economisti di professione per progettare) ma dalla struttura stessa delle società umane che appunto dovrebbero crescere economicamente. Alla base sta una discrepanza ineliminabile tra la potenziale velocità di crescita della produttività e la lentezza di crescita dei consumi. Un *gap* ineliminabile proprio perché è necessario un congruo periodo prima che una generazione di potenziali consumatori accetti e si

---

<sup>1</sup>Cfr. T. Piketty, *Le Capital au XXIème siècle*, Editions du Seuil 2013 (ed. italiana Bompiani 2014)

<sup>2</sup> Cfr. D. Graeber, *Debito. I primi 5000 anni*, Il Saggiatore, 2012,

<sup>3</sup>Cfr. E. Todd, *Breve storia dell'umanità. Dall'homo sapiens all'homo oeconomicus*, LEG 2019.

abitudini ad un determinato livello di consumi, imparando ad es. ad usare l'automobile o il cellulare senza sentirsi in colpa quando adotta questi nuovi e 'lussuosi' strumenti tecnologici.

Da qui la simpatia che l'autore mostra per tutti quelli che chiama i 'sotto-consumisti': Sismondi, Malthus e, solo in parte, Keynes, quegli autori classici cioè che – contro il trend dominante del pensiero economico moderno – hanno compreso come il problema dello sviluppo economico sia essenzialmente un problema sociale. Per questo la crescita economica è più forte subito dopo le guerre – tra l'altro spesso avvantaggiando soprattutto gli 'sconfitti' piuttosto che i 'vincitori' - e dopo le grandi catastrofi naturali. In questi casi, infatti, non esiste alcuna remora sociale alla crescita economica, in quanto è generalizzato il desiderio di tornare il più presto possibile ai livelli di consumo, e, perché no, di lusso precedenti. Lo sviluppo economico propriamente detto si distingue quindi dallo sviluppo imitativo che lo segue: introdurre per la prima volta un tipo di consumo innovativo in un paese è un processo molto più lento e difficile nel paese che lo adotta per primo rispetto agli altri nella misura in cui in essi si genera un effetto imitativo sufficientemente forte. La velocità quindi di una possibile crescita del tenore di vita è limitata. Da qui la funzione essenziale che i 'ricchi' hanno nello sviluppo economico.

Ma se, a differenza di quel che pensavano gli economisti classici, il consumo, non la produzione, è il vero motore del progresso, che ne è del 'lavoro' come categoria economica, o, più prosaicamente, perché gli uomini lavorano, e soprattutto vogliono lavorare? La risposta non può essere data dal punto di vista dell'economia reale: i limiti sociali allo sviluppo limitano di fatto anche la quantità reale di lavoro necessario che viene poi ulteriormente limitata dal progresso tecnologico. In realtà la gente vuole lavorare perché, nella nostra società cristiana o post-cristiana, solo il lavoro garantisce un rispetto adeguato offrendo "la rassicurazione di essere membri della società utili e degni di lode". La storia delle idee, o al limite la sociologia, non la scienza economica, possono spiegare questo fatto. La nobilitazione del lavoro, estranea alla cultura antica, discende infatti dalla irruzione del cristianesimo e successivamente dalla pre-rivoluzionaria e rivoluzionaria lotta contro le *élites* aristocratiche indolenti dell'*ancien régime*. Resta però la necessità politica di tener conto del processo di nobilitazione del lavoro che ha portato all'artificiale distinzione 'classica' fra capitale e lavoro, fermo restando che, mentre la natura del 'capitale' si è persa nei meandri dell'astrazione matematica, il lavoro è restato un elemento socialmente essenziale. Esiste quindi un conflitto insanabile tra il desiderio di 'lavorare', dipendente dal desiderio di godere di un adeguato rispetto sociale, e il bisogno reale di 'lavoro' delle imprese, che sono tra l'altro tenute a ridurre i costi per reggere la concorrenza sul piano globale.

Le imprese accettano poi di impiegare un *surplus* di addetti non necessari a causa di una caratteristica sociale essenziale che Fabbri chiama 'compiacenza'. Con questo termine intende l'esigenza dell'uomo, animale sociale per eccellenza, di "rendere più robusti e coesi i gruppi umani". La congiunzione di questi quattro fattori: "relativa inerzia dei consumi, avanzamento veloce della produttività del lavoro, universale aspirazione al ruolo di lavoratore e *compiacenza*" rendono possibile l'economia immaginaria vera e propria.

Per 'economia immaginaria' in senso stretto Fabbri intende alla fine l'economia dei servizi. I cosiddetti 'servizi', infatti, hanno lo scopo di assorbire il più possibile quella parte di domanda di lavoro non più necessaria alla produzione di beni reali – agricoltura e industria, ripresa di una classica distinzione smithiana da parte di un autore certamente non tenero nei confronti di Smith. L'invenzione, deleteria per Fabbri, dell'economia marginalista ha dato una legittimità teorica e un insieme di "eleganti e futili elucubrazioni matematiche" a questo tipo di economia.

Fabbri chiama *costi eccipienti* tutti quei costi che la 'compiacenza' scarica sulle imprese produttrici di 'beni reali': in ogni società esiste un *limite superiore dei profitti*, proporzionato al peso che in ciascuna società ha la 'compiacenza', normalmente maggiore nei paesi latini, minore in quelli anglo-sassoni ove la forza dell'individualismo è più significativa. La crescita, non solo del terziario, ma anche della stessa struttura amministrativa all'interno delle imprese produttive, deriva dalla necessità di trovare uno sbocco degno al desiderio sociale di lavorare. E ciò, nonostante il

danno che il continuo aumento dei costi, provocato dalla progressiva elefantiasi delle strutture amministrative, causa all'efficienza delle imprese stesse sul piano globale. Da una parte contadini e operai, dall'altra impiegati o manager. Una 'cortina fumogena' impedisce ai secondi di percepire la natura 'immaginaria' delle proprie occupazioni rendendoli 'convinti di essere in qualche modo produttivi'.

In realtà l'economia immaginaria una funzione ce l'ha: quella di distribuire la ricchezza prodotta. Due sono gli strumenti che permettono di far funzionare questa grande redistribuzione: la 'dinamica della complessità' e la 'fallacia micro-macro'. In forza del primo strumento "l'avanzare dell'automazione delle fabbriche fa crescere il numero di firme necessario per aprire un conto corrente", le spiegazioni semplici vengono sostituite da spiegazioni sempre più complesse ma 'brillanti'. La forza del secondo strumento – su cui l'autore non si dilunga particolarmente potendo fare riferimento al suo volume precedente *La fabbrica delle illusioni* – si basa sulla nostra *limitatezza di visuale*: se tutti gli imprenditori di un paese infatti facessero, o fossero costretti a fare dalla 'compiacenza' uno stesso investimento – assumere ad es. una segretaria in più per adeguarsi a regolamenti più complicati – questo investimento sarebbe conveniente e produttivo da un punto di vista micro ma dispendioso ed inutile da un punto di vista macro. Questi strumenti devono però essere totalmente inconsapevoli; il che rende le inefficienze poco visibili e quindi ineliminabili. Contrariamente a quello che si potrebbe pensare, più un'impresa è grande più l'orizzonte di visibilità si riduce, perché diventa sempre meno evidente l'area in cui si nasconde quella che Fabbri chiama la 'futilità produttiva' causata dalle nevrosi aziendali che contraddistinguono quasi tutte le grandi imprese economiche: è proprio l'efficienza raggiunta dal sistema produttivo – e quindi la 'scomparsa' del bisogno – che partorisce la crescita della complessità e delle nevrosi aziendali.

L' 'economia immaginaria' può essere, nonostante tutto, produttiva, cioè servire allo sviluppo economico futuro, essere inutile cioè priva di conseguenze sia negative che positive, oppure essere più o meno gravemente dannosa.

È utile quando "la produzione tecnicamente possibile è maggiore di quella effettiva": stimolando infatti il reddito dei consumatori si produce una domanda, e quindi una più veloce capacità di assorbimento, di nuovi beni.

È ininfluente quando non serve più a far crescere i consumi, ma "altera i percorsi attraverso cui il reddito del paese fluttua dal sistema economico ai membri della società". La crescita, decrescita, poi di nuovo crescita del lavoro femminile ne è, secondo Fabbri, un esempio: in una prima fase mogli e mariti dovevano duramente lavorare per ottenere un minimo vitale di sopravvivenza della famiglia, successivamente la donna ha potuto stare a casa godendo del 'lusso' di poter fare la 'signora', infine le mogli sono tornate a lavorare per poter godere del prestigio sociale legato al lavoro.

È dannosa quando, come è accaduto alla fine del mondo antico, "il sistema produttivo diviene troppo piccolo per sostenere il peso dell'intera società".

L'ultima parte del volume, forse più discutibile, è dedicata a rispondere alla seguente domanda: "perché l'economia immaginaria sfugge alla comune attenzione?" La prima risposta è la 'sindrome del bambino viziato': l'abitudine al benessere ha eliminato o ridotto per tutti, anche per gli adulti, la necessità di scontrarsi con la durezza del modo esteriore. Il che implica l'aumento dell'irrazionalità e una vera e propria riscoperta dell'animismo. Questa risposta non può essere però sufficiente; è necessaria una risposta più generale basata sulla sociologia della conoscenza: una delle attitudini fondamentali della natura umana è la capacità del consenso collettivo di creare delle solide *realità*. La fede nell'economia immaginaria è condizione di coesione per la nostra società e per questa ragione viene creduta. Un quasi mitico 'guardiano della realtà', che sa "fare buon uso dell'innata capacità della mente umana di far convivere pacificamente le contraddizioni", sta alla base delle credenze collettive di tutte le civiltà. Il problema sta nel fatto che il guardiano della realtà, come il diavolo della tradizione, fa di tutto per non far notare la sua esistenza.

Posso a questo punto cercare di rompere almeno parzialmente la logica ferrea di questo volume ed elaborare alcune considerazioni critiche che esporrò, per maggiore chiarezza, in forma di domande, anche se ciascuna di esse implicherà una serie di presupposti che dovrò esplicitare.

## 2. I tempi dell'economia

L'elemento fondamentale, senza il quale ovviamente nessuna economia immaginaria avrebbe potuto essere costruita, è dato dal fatto che purtroppo gli uomini, e quindi anche gli economisti, sono mortali. Il primo merito del libro di Fabbri è quello di mettere in risalto come, nel costruire la scienza economica, questi ultimi tendano a dimenticarsene.

Non solo l'evoluzione cosmica, ma anche quella naturale in senso darwiniano, i cui tempi sono per definizione quasi infiniti, si differenziano in realtà da ogni umana prospettiva di progresso economico. Ciò pone un problema delicato in quanto la logica economica – scelta razionale dei mezzi più opportuni per ottenere determinati fini - è quella che presiede, almeno inizialmente, all'elaborazione di qualsiasi teoria evolutiva che, in quanto tale, è irrimediabilmente teleologica: anzi, per la verità, in ogni teoria evolutiva possiamo trovare una specie di logica economica rovesciata, all'interno della quale non ci si pone il problema di come, cioè con quali mezzi, si possa raggiungere un determinato scopo x, ma al contrario di come e con quali mezzi si sia potuto giungere al punto x, dove ora siamo, mediante quella che potremmo chiamare una previsione retrospettiva. E questo naturalmente senza l'idea di un Progettatore iniziale più o meno divino. Volumi giustamente famosi come *L'orologiaio cieco* di Dawkins mostrano chiaramente la portata del problema: alla base di ogni teoria dell'evoluzione ci deve essere una serie casuale di eventi che tendono casualmente a ordinarsi progressivamente in modo sempre meno casuale. Von Hayek ha cercato di interpretare allo stesso modo lo sviluppo economico: evoluzionismo senza 'costruttivismo' per usare la sua formula vincente. In questo modo si avrebbe alla fine una macro-economia senza micro-economia. Nessun oggetto economico potrebbe infatti operare senza fare progetti e porsi obiettivi, senza essere cioè almeno un poco 'costruttivista'.

C'è quindi, alla base di ogni possibile costituzione dell'economia come scienza, un irrimediabile elemento progettuale. Ciò del resto è evidente fin dal volume che, non a caso, ha dato ufficialmente inizio alla scienza economica, *La ricchezza delle nazioni*. Quest'opera aveva in realtà lo scopo di risolvere due problemi nello stesso tempo, uno politico e programmatico, l'altro storico: come è possibile che una nazione possa consapevolmente arricchire? – questione proiettata verso il futuro-e come è possibile che noi inglesi, che eravamo la nazione più povera e periferica d'Europa siamo diventati la più ricca e potente? – questione storica proiettata verso il passato.

Naturalmente, per Smith, l'aspetto progettuale della sua opera restava parzialmente nascosto, visto e considerato che in essa veniva in qualche modo postulato un Dio o una Natura - nella *Theory of Moral Sentiments* in due termini sono intercambiabili – che stava alla base sia del progetto cosmo che del progetto uomo, e i conti alla fine tornavano. La crescita economica poteva in qualche modo sembrare la continuazione dell'evoluzione naturale ad un livello più alto, come è apparso chiaro – se non in Smith che era stato molto più cauto - nel positivismo ottocentesco .

Ma, anche essendo come Smith molto più cauti, era comunque indispensabile postulare l'idea di una volontà indefinita di sviluppo inerente alla natura umana. L'uomo, cioè, doveva essere pensato come portatore di un desiderio infinito illimitabile. La teoria dei cicli economici – da Smith a Schumpeter – potrebbe venire letta come un primo tentativo di rendersi conto dell'esistenza, all'interno di una prospettiva eticamente 'sviluppista', del problema che Fabbri mette così bene in rilievo: lo scarto tra crescita della produzione e crescita dei consumi, pur mantenendo invariato il postulato della crescita continua del desiderio. Fabbri dimostra, se non la falsità, per lo meno l'opinabilità di questo postulato. Da questo punto di vista, quindi, la situazione sarebbe abbastanza paradossale: se il postulato di una crescita illimitata dei desideri fosse completamente falso, la specie umana non avrebbe goduto di alcun progresso, né più né meno di quasi tutte le specie animali. se fosse completamente vero lo scarto descritto a Fabbri fra produzione e consumo

semplicemente non ci sarebbe. A questo punto posso finalmente arrivare alla prima domanda: quanto una consapevole volontà di sviluppo - più o meno presente in una società umana data - può influire sullo sviluppo stesso?

### 3. Il conflitto fra *micro* e *macro*

La scienza economica pretende di avere un valore assoluto, ed in qualche modo lo ha, nella misura in cui si presenta come teoria razionale della scelta dei mezzi per conseguire un determinato fine, l'arricchimento, definito in quanto tale come bene. A questo punto spezzerei una lancia a favore di quell'economia neoclassica tanto bistrattata da Fabbri, nonostante essa sia – Fabbri *docet* - la principale responsabile di un'assurda ed inutile matematizzazione della scienza economica contemporanea. Quest'ultima infatti vorrebbe essere lo strumento per rendere ragionevole – e quindi calcolabile - l'insieme dei desideri soggettivi degli uomini, rendendo in questo modo 'razionale' l'irrazionale attraverso la costruzione di modelli teorici e la conseguente illusione che la realtà descritta da questi modelli corrisponda alla realtà reale. Cosa che già Vilfredo Pareto aveva ben compreso, tanto è vero che aveva ritenuto necessario scrivere un mastodontico *Trattato di sociologia generale* per rispondere a quelle domande a cui l'economia, come pura scienza matematico-deduttiva, non poteva rispondere.

Il conflitto fra prospettive micro-economiche e macro-economiche deriva quindi, oltre che dalle illusioni messe bene in luce da Fabbri, anche da questo aspetto progettuale rimosso: l'economia potrebbe essere una tecnica che ad un certo punto si è illusa di diventare una scienza e per fare questo ha dovuto inventarsi un soggetto economico collettivo capace di agire nella storia come un soggetto unico. La stessa *bounded rationality* teorizzata da Herbert Simon<sup>4</sup> non risolve pienamente il problema, anche se rende probabilmente più umani e decenti i modelli. Da qui sorge una questione essenziale: nessuno sviluppo sarebbe possibile se in una società non ci fosse un numero sufficientemente grande di individui in grado di operare in modo 'micro-economicamente' corretto; questi possono farlo nella misura in cui presuppongono che altri – concorrenti, lavoratori, consumatori – si comportino allo stesso modo. Come è possibile che ciò avvenga se in questa stessa società non si fosse creato un 'modo di pensare', un insieme di convinzioni comuni capace di universalizzare il modo di comportarsi micro-economicamente corretto? In fondo la macro-economia classica con tutti i suoi errori non potrebbe essere considerata, e questa è la seconda domanda, una forma particolare di retorica volta a creare questo insieme di convinzioni?

### 4. La *vexata quaestio* del valore-lavoro

Un altro dei meriti fondamentali del libro di Fabbri è quello di avere messo in rilievo la funzione essenzialmente distributiva della remunerazione del lavoro, che diventa, da questo punto di vista, un elemento sovrastimato. Con il termine 'lavoro' gli economisti classici, da Smith a Marx, hanno voluto indicare come alla base di un progetto di crescita economica dovesse esserci una positiva volontà di forzare la natura, ma erroneamente hanno concentrato questo momento, forse prometeico, in uno solo degli elementi della produzione, facendone un elemento etico, non solo economico, e quindi un mito. Forse oggi dovremmo distinguere una nozione etica, puramente qualitativa del lavoro, dal lavoro effettivo computato dalle direzioni del personale delle grandi e piccole aziende.

Ma il problema è forse ancora più complesso. Contemporaneamente al libro di Fabbri ho letto l'altrettanto illuminante volume di Luca Ricolfi, *La società signorile di massa*.<sup>5</sup> Apparentemente due analisi opposte, visto che Ricolfi sostiene non la natura prevalentemente immaginaria del lavoro, ma il fondarsi dell'intera società italiana sul lavoro schiavistico

---

<sup>4</sup> Cfr. soprattutto *La ragione nelle vicende umane*, il Mulino 1984, e i saggi raccolti in *Causalità, razionalità, organizzazione*, Il Mulino 1985.

<sup>5</sup> Cfr. *La nave di Teseo* 2019

volutamente invisibile di migliaia di immigrati. Letti parallelamente, però, i due volumi mostrano una realtà se possibile molto più inquietante: secondo la vecchia mai confutata legge di Grisham, il lavoro finto ha scacciato il lavoro vero: i giovani italiani acculturati, e forse ‘viziati’ come dice Fabbri, vogliono un lavoro finto che gli dia prestigio sociale dietro una scrivania, non andare a raccogliere pomodori in Calabria o in Puglia.

Alla fine su cosa si fonda l’eccesso di stima del lavoro? possiamo liberarci di questa struttura sociale obsoleta – come pensano Casalegno e soci? E questa è la terza domanda, forse più immediatamente attuale.

## 5. Lo sparigliamento delle carte

Resta a questo punto da affrontare la questione centrale: fino a che punto è accettabile una distinzione effettiva fra economia reale ed economia immaginaria al di là della sua utilità analitica che rende il libro di Fabbri essenziale per capire quello che è accaduto e sta accadendo?

L’obiezione di fondo che infatti si potrebbe rivolgere a questo libro è che, in ultima analisi, tutta l’economia è stata da sempre ‘immaginaria’ in quanto, contrariamente all’esperienza comune, tutti i beni per i quali gli uomini sono, o sono stati, o saranno disposti a compiere uno sforzo, o a sacrificare altri beni, hanno un margine irriducibile di immaginario al loro interno. Moore<sup>6</sup> all’inizio del Novecento aveva del resto fatto notare come attribuire la ‘bontà’ ad un oggetto qualsiasi implicasse attribuirgli una qualità che chiamava, in mancanza di altri termini, ‘metafisica’, cioè irriducibile a qualsiasi altra qualità presente nell’oggetto stesso. Se non fosse vero, sarebbe stato impossibile persuadere gli uomini ad usare i computer o le automobili o persino le scarpe. Anzi, si potrebbe sostenere che lo scarto giustamente osservato da Fabbri fra produzione e consumo dipende anche da un limite dell’immaginazione umana, limite per superare il quale è stata dopo tutto inventata la pubblicità. D’altra parte, però, lo stesso Moore alla fine del suo lavoro si sforzava di dimostrare come ogni bene finito sarebbe meglio fosse costituito dall’unità organica fra un elemento immaginario ed uno reale: applicato al nostro caso, ciò significa che ad es. una maglietta di Armani può essere un bene economico di particolare pregio in quanto firmata – l’aspetto immaginario - ma deve servire a coprirsi e deve proteggere almeno un poco dal freddo – elemento reale. Una Ferrari priva di motore, e quindi non funzionante, non potrebbe essere considerata in sé un bene economico, a differenza della più scalcagnata Panda perfettamente funzionante (a meno che non si intenda usarla come un pezzo d’arredamento, per altro particolarmente ingombrante).

Quello che importa alla fine è la ‘qualità’ dell’economia immaginaria, non semplicemente il suo crescere o decrescere. Questo comporta la necessità di costruire una griglia che ci permetta di valutare, possibilmente *ante factum*, non semplicemente *post factum*, l’elemento immaginario che introduciamo nelle nostre scelte individuali o collettive.

Da un punto di vista più generale, Fabbri alla fine lascia ai suoi lettori, avendo contribuito a chiarirne i termini con estrema efficacia, l’affascinante problema del rapporto fra razionalità ed irrazionalità nell’agire economico e più in generale nell’agire umano. Secondo Fabbri non è l’uomo primitivo – che, dopo tutto, si è brillantemente confrontato con una realtà ostile- ad essere particolarmente irrazionale. Questa opinione però urta contro una delle convinzioni più condivise della nostra epoca, non posta in discussione nemmeno da quei pensatori anti-moderni che vorrebbero una qualche forma di ritorno al passato, o di ‘decrescita felice’. A torto o a ragione noi ‘moderni’ pensiamo di essere più razionali, e quindi meno simili ad un bambino viziato, di un uomo primitivo. Quest’ultimo – pensiamo - è stato dopo tutto il creatore di tutti i miti e le religioni (si pensi all’*anima primitiva* di Levy-Bruhl) che rappresentano ormai il lato irrazionale e forse transeunte della nostra esistenza. Fabbri ha il merito di permettere il riesame di questo luogo

---

<sup>6</sup> Cfr. G. E. Moore, *Principia Ethica*, CUP, 1903<sup>1</sup>. Dopo tutto il più importante testo di meta-etica del Novecento, almeno per i paesi anglosassoni

comune senza proporre, nemmeno implicitamente, alcuna forma di regressione al primitivo. Gli 'irrazionali' siamo noi, non loro. Ed è con questa 'irrazionalità' che dobbiamo fare i conti.

Potrei sostenere in conclusione che in realtà un margine di irrazionalità è essenziale, Razionalità e irrazionalità sono termini correlati e relativi, il cui valore ultimo va rapportato alle situazioni in cui gli individui e le comunità umane si vengono a trovare. Ed è essenziale disporre di un criterio per valutare la qualità dell'irrazionalità che siamo disposti ad accettare. Si potrebbe sostenere che lo sviluppo si collega non solo alla razionalità, ma forse ancora di più ad una scelta dei miti giusti al momento giusto. Cioè alla scelta di pratiche magiche o religiose che hanno permesso ad alcuni gruppi di uomini, piuttosto che ad altri, di 'immaginare' che sarebbero riusciti a cacciare i bisonti o a far crescere il grano annata dopo annata. Cosa, dopo tutto, non necessariamente scontata.

Daniele Rolando

Nato a Genova il 2/01/1950

Residente a Genova 16145, via C.Battisti 10

Tel. 010364792

Cell.3491761251